

**Manuel Scorza, Rulli di tamburo per Rancas, Feltrinelli 2009**

recensione di Giovanna Ricoveri

Manuel Scorza (1928-1983) è un romanziere e poeta tra i massimi del Perù, oltre ad essere stato un protagonista delle lotte sociali del suo paese. Rulli di tamburo per Rancas è il primo volume del “ciclo andino”, conosciuto come la Ballata, che comprende inoltre Storia di Garabombo, L'invisibile, Il cavaliere insonne, Cantare di Agapito Robles, La Vampata. L'originale spagnolo di Rulli di tamburo per Rancas è del 1970; splendidamente tradotto da Enrico Cicogna, la prima edizione italiana è del 1972, e da allora è stato ristampato più volte, sempre dalla Feltrinelli, e ha venduto moltissime copie. E' un testo forte e avvincente di realismo magico che fonde poesia e ironia, scritto con un ritmo narrativo incalzante e affascinante.

Questo romanzo è anche la cronistoria di fatti realmente accaduti negli anni 1950 ai comuneros delle Ande peruviane, flagellati dalla natura ostile di quei luoghi, perseguitati e umiliati dalle autorità locali “alleate” dei latifondisti e dei potenti, ed espropriati della loro terra dal monopolio minerario statunitense Cerro de Pasco, che allora controllava il 90 per cento delle risorse del sottosuolo del Perù (rame, piombo oro e argento) ed era una miniera a cielo aperto, situata a 4.360 metri s.l.m., la più alta al mondo. E' merito di questo romanzo aver fatto conoscere una delle innumerevoli rivolte dei contadini peruviani, normalmente ignorate dalla cronaca e dalla storia. Anche per questo, ne viene riproposta la lettura oggi: sono infatti cambiate le forme con cui avviene oggi la recinzione della terra e i modi in cui gli espropriati gli resistono, ma la recinzione della terra e delle risorse comuni continua in tutto il mondo.

Il romanzo si apre con la “presentazione” del giudice di Prima Istanza, dottor don Francisco Montenegro ribattezzato “il vestito nero”, la cui prepotenza esemplifica bene il comportamento particolarmente vessatorio di tutte le autorità locali di quel tempo, in quella parte del mondo, inclusi il Personero, il rappresentante delle comunità, e l'Alcalde, il sindaco. Rientrando a casa dalla sua passeggiata giornaliera di un'ora, durante la quale “anche i cani sanno che in quell'ora non si abbaia”, dalla tasca del Giudice scivolò sullo scalino una moneta di bronzo - un sol - con cui si potevano comprare cinque biscotti o una manciata di pesche duracine. Lui non se ne accorse, né fece caso al grido dell'Alcalde che lo avvertiva dell'accaduto. L'Alcalde intimò allora agli abitanti del villaggio, “Che nessuno tocchi la moneta del Giudice!” E nessuno la toccò più durante i dodici mesi che seguirono, fin quando un giorno il Giudice la notò, la raccolse e la sera, al circolo, si disse lieto della sua fortuna, e annunciò, “Signori, ho trovato un sol in piazza!”

Quello che rende "speciale" questo romanzo tuttavia non è solo la storia delle ingiustizie e dei soprusi subiti dai comuneros delle Ande peruviane né quella dello scontro duro tra una comunità e una multinazionale straniera. E' anche e soprattutto la narrazione di come questa comunità, da sempre soggetta ai soprusi e alle ingiustizie dei potenti, si rende conto che la costruzione del Recinto segna un passaggio di fase, un salto di qualità nella loro vita già difficile, rispetto al quale occorre ribellarsi, costi quel che costi: perché "Recinto vuol dire padrone" (p.61), e il padrone nel loro caso vuol dire "Compagnia Cerro de Pasco Corporation" (p.88), e perché il Recinto "non è opera di Dio ma degli americani" (p.108). Perché la Cerro de Pasco e le altre grandi corporation non si fermeranno mai, in quanto "Vogliono recintare il mondo", come dice Pis-pis, uno dei personaggi del romanzo, che viene da fuori Rancas e ha perciò le sue informazioni privilegiate dagli autisti della Compagnia (p.88).

Per i comuneros delle Ande peruviane, la recinzione delle terre significa la perdita dei pascoli (la pampa) e la conseguente morte per fame delle pecore, che sono la loro principale – se non unica - fonte di sopravvivenza. In questa situazione estrema, il Recinto – spesso definito il filo di ferro, talvolta il lombrico - è vissuto e descritto come fosse una persona: che striscia, avanza, si ferma, medita, inghiotte intere aree, pernotta, riparte. "In uno dei muri del cimitero di Yanacancha (villaggio a 30 km da Rancas) un giovedì, la notte partorì il Recinto" (p.60). "Nove colli, cinquanta pascoli, cinque lagune, quattordici sorgenti, undici caverne, tre fiumi così impetuosi che non gelano nemmeno d'inverso, cinque villaggi, cinque cimiteri, s'inghiottì il Recinto in quindici giorni" (p.70). La Cerro de Pasco Corporation Inc. in Delaware, che pagava un salario giornaliero di due sol ai mendicanti profughi dalle fazendas e agli abigei ravveduti che "l'accolsero con gioia", nel 1960 "sviscerò cinquecento milioni di dollari di utile netto" ottenuti nel corso di cinquanta anni. Aveva costituito anche una Sezione Allevamento, acquistando a prezzo di saldo le fazendas "avvelenate" dalla sua attività mineraria. Allora il Recinto "non riuscì più a fermarsi. Nella sua pazzia, anelò tutta la terra" (p. 102).

La riscossa ha inizio quando i pastori trovano trentamila pecore morte, e il Personero di Rancas suggerisce di spezzare il Recinto e di farvi entrare il bestiame. A questa azione le Ronde della Cerro reagiscono sparando, e ci sono pecore morte e pastori feriti. Ma la lotta va avanti fino a quando i capoccia della Cerro - con il sostegno della Guardia Repubblicana – "fanno rotolare la testa" di uno dei pastori. Davanti alla violenza, la lotta si raffredda, ma Fortunato - detto Faccia di Rospo - continua da solo ad opporsi e si fa massacrare, perché "non voleva capire che la Cerro de Pasco Corporation se la faceva con un capitale di cinquecento milioni di dollari" mentre lui "possedeva solo una trentina di pecore, una collera e due pugni" (p.133).

Molti sono i personaggi che guidano la riscossa, incluso alcune donne forti e coraggiose come Sulpicia che afferma (p.18) “Noi donne siamo più maschie”. Tra i protagonisti, spicca primo tra tutti Hector Chacon, detto il Nitalope, che decide di uccidere il Giudice Montenegro per vendicare la comunità. Aveva solo nove anni quando per la prima volta “la sua mano ebbe sete della gola del dottor Montenegro”, vedendo il Sordo, uno dei contadini del Giudice, ridotto a uno scheletro a causa della punizione inflittagli dal Giudice. Per una colpa da lui non commessa, il Giudice lo aveva condannato a recitare da solo tutta la spianata (p.56) e aveva costretto lui e la sua famiglia a dormire all’agghiaccio fino al completamento dell’opera.

La conclusione di questa vicenda arriva con lo sgombero di Rancas, guidato dalla Guardia Civile insieme agli uomini della Cerro e a quelli della Guardia d’Assalto. Il Tenente che guida l’operazione spiega a Fortunato che ciò accade perché loro, gli abitanti di Rancas, hanno “invaso la proprietà altrui”. Fortunato risponde al Tenente “magro, maltrattato dall’altitudine”, che è vero tutto il contrario, che sono gli altri ad avere invaso la loro terra. Ma il Tenente non si ferma: prima piazza le mitragliatrici e poi intima agli abitanti di arrendersi. Loro non si arrendono, e il tenente sfodera la pistola e spara.

“Qualche settimana dopo, nelle loro tombe tranquille, placati i singhiozzi, avvezzi all’umidità oscura, don Alfonso Rivera, il Personero di Rancas, racconta a Fortunato, caduto prima di lui e già nella tomba, che cosa è successo dopo. Don Santiago, un altro dei caduti dopo di loro, così riassume la situazione: “I fazenderos vogliono far piazza pulita della comunità. Hanno visto che la Cerro ci ha massacrati a suo piacere, e loro se ne approfittano”.

Non si potrebbe dire meglio come i potenti si coalizzano e - mentendo - capovolgono l’evidenza.